



◆ Una giornata di caos e felicità per l'ex Governatore e negli uffici dei collaboratori del superdicastero

◆ L'incontro a Palazzo Chigi poi la telefonata di Letta e un lungo colloquio con Prodi

L'emozione del ministro «Non l'avrei mai creduto»

E commenta: «Sarà un settennato davvero difficile»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA «Se questi sette anni sono stati duri, il prossimo settennato sarà ancora più difficile». Parola di Carlo Azeglio Ciampi, di professione servitore dello Stato, e da ieri sera candidato alla Presidenza della Repubblica. Non è per lui una novità assoluta. Già nell'estate del 1992 fu avvertito da Enzo Scotti, a nome della Dc, di «tenersi pronto» per il Colle. Non se ne fece più nulla. Stavolta invece la strada per il Quirinale sembra davvero spianata. Mentre i suoi collaboratori friggono, tra frenetiche telefonate e un occhio ai terminali delle agenzie di stampa, il Candidato Ciampi ha trascorso una «normale» giornata di lavoro, almeno in apparenza. Di «normale», per la verità, c'è stata solo l'implacabile routine di un settantenne che ormai ha le sue abitudini consolidate: di buon mattino al ministero, la lettura dell'ampia rassegna stampa, una lunga riunione sulle banche con il sottosegretario (Ppi) Roberto Pinza, il veloce pranzo a casa, il riposino, il rientro alle 15.30 nella cittadella del Tesoro, alle 20.30 di nuovo in famiglia.

Per il resto, è stata una giornata di grande e felice caos. Primo, perché è difficile tenere dietro al Dpef, alle inevitabili pensioni, al nuovo governatore della Bundesbank e alla riforma delle fondazioni bancarie quando è in ballo la Presidenza della Repubblica. Una poltrona che fa quasi spaventato, anche a chi ha avuto la ventura di «servire il Paese» da governatore della Banca d'Italia, da presidente del Consiglio, da ministro del Tesoro, e soprattutto, negli ultimi tre anni, da «simbolo» in Europa di una Italia che «vuole fare sul serio». Secondo, perché la giornata di Ciampi e della sua squadra (i fedelissimi che lo circondano provano una devozione quasi filiale nei suoi confronti, e anche ieri hanno lavorato sodo per produrre intorno al «loro» ministro una confortevole cintura di efficienza e «calore») è stata scandita da una fitta tessitura di contatti e di relazioni ad altissimo livello. Il passaggio chiave, intorno alle 13.00. Ciampi era a palazzo Chigi, da Massimo D'Alema, a discutere del decreto legislativo di riforma delle fondazioni bancarie, un

provvedimento fondamentale per il sistema creditizio; ma ecco arrivare una telefonata di Gianni Letta, l'eminenza grigia di Silvio Berlusconi. Ciampi abbandona la riunione di gran fretta, torna nel Palazzo umbertino di Via Venti Settembre, e incontra per un'oretta l'inviato di Forza Italia. Più tardi, dopo un boccone e un riposino a casa, in una tranquilla strada del quartiere Trieste, Ciampi riceve - nel corso di una conversazione telefonica con Gianfranco Fini - la conferma della positiva disponibilità del Polo. Il pomeriggio vola via così, senza dimenticare i doveri istituzionali del superministro dell'Economia. La stesura del messaggio di congratulazione al nuovo presidente della Bundesbank, Ernst Welteke, di quello al nuovo segretario al Tesoro Usa Larry Summers, e mille e mille telefonate con gli autorevoli amici acquisiti in tanti anni di lavoro: quelli italiani, come Romano Prodi, quelli stranieri, come l'ex ministro dell'Economia tedesco Theo Waigel. E poi, l'andirivieni dei (sempre più incoraggiati) dispanci di agenzia, il crescente entusiasmo di uno staff sempre più emozionato... fino alla graditissima telefonata di augurio da parte del Presidente del Senato Nicola Mancino. E la altrettanto cordiale conversazione, a più tarda ora, con il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

E pensare che Carlo Azeglio Ciampi aveva confidato ai suoi intimi, non più tardi di giovedì scorso, di essere convinto di non farcela. «So già come andrà a finire - avrebbe detto - non sarò mai eletto...» Una convinzione nata dall'evidente - e per l'«impolitico» Ciampi, incomprensibile - ostilità da parte del Partito Popolare verso il suo nome. Un'ostilità inspiegabile, raccontano i colla-

boratori del superministro, tenendo conto che nel maggio del 1994, dopo la catastrofe elettorale del 27 marzo e il trionfo del Polo, il semidistrutto Ppi proprio su Ciampi aveva deciso di puntare le sue carte per salvare la situazione in vista delle elezioni europee. A proporre (invano) la candida-

tura nelle liste dello scudo crociato, insieme con Leopoldo Elia - ironia della sorte - era venuta proprio Rosa Russo Jervolino. Mancino e Jervolino, due personalità nei cui confronti Ciampi nutre non solo una grande stima, ma una consolidata amicizia, costruita nel «fuoco» del governo emergenziale guidato dall'ex-governatore di Bankitalia nel 1993-94, Esecutivo di cui i due esponenti popolari erano rispettivamente ministro degli Interni e della Pubblica Istruzione.

E adesso, la parola ai «grandi elettori». Oggi, c'è da scommettere, per Carlo Azeglio Ciampi, orgoglioso «cittadino europeo nato in terra d'Italia», non sarà una giornata tanto «normale».



Tre presidenti su nove scelti a maggio

ROMA Sarà la quarta volta, che si elegge in maggio il Presidente della Repubblica. Infatti nelle nove votazioni precedenti già tre sono i Capi dello Stato eletti nel mese delle rose. Il primo Presidente eletto in maggio fu Luigi Einaudi, l'11 maggio del '48. Antonio Segni fu eletto il 6 maggio del 1962 ed Oscar Luigi Scalfaro il 25 maggio del 1992. Se l'elezione dovesse essere rapida come sembrerebbe, questo potrebbe essere il quarto Presidente eletto nel mese di maggio. Dopo maggio, nella graduatoria dei mesi più proficui in quanto a presidenti della repubblica si colloca dicembre, che portò al Quirinale Saragat il 28 e Leone alla vigilia Natale, il 24. Ad aprile, il 29, fu invece eletto Gronchi, Cossiga il 24 giugno e Pertini, l'8 luglio.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Per la prima volta la S. Sede non è scesa in campo, come aveva fatto nel passato, per influire sull'elezione del presidente della Repubblica perché la scelta cada su un cattolico; si è preoccupata, invece, di far sapere che gradirebbe che a ricoprire la suprema carica dello Stato fosse una figura di alto profilo morale e politico-culturale e, soprattutto, espressione dell'unità nazionale e risultato del più largo schieramento parlamentare.

Tra i vertici vaticani la tradizionale distinzione tra «cattolici», che voleva significare democristiano, e «laici» inteso come anticlericale, non è più di moda perché culturalmente superata. Questa divisione è ritenuta, anzi, in contrasto con quel dialogo ecumenico che l'attuale Pontefice ha posto al centro del suo programma proiettandolo verso il terzo millennio. Perciò oggi la Chiesa guarda all'uomo politico competente e moralmente rispettabile, piuttosto che a chi pensa di ottenere il suo sostegno solo perché proclama la fede cristiana risultando, poi,

Ciampi Maggioranza e Polo lo voteranno dal primo scrutinio



LA SCHEDE

L'insediamento del neo-eletto solo dopo l'addio di Scalfaro

ROMA Che cosa succede se oggi viene eletto il decimo presidente? Non è mai accaduto che il nuovo capo dello Stato giuri fedeltà alla Repubblica lo stesso giorno in cui è stato chiamato al Colle. E solo tre volte è avvenuto che la solenne cerimonia d'investitura - sempre davanti al Parlamento in seduta comune - si svolgesse nel giro delle ventiquattrore successive. Accadde per Einaudi e accadde per Saragat e per Pertini, ma solo perché l'uno prendeva il posto del dimissionario Segni, colpito da ictus, e perché l'altro fu eletto con Leone che aveva già lasciato per crisi di cre-

ditività politica dopo l'affare Lockheed. Tre giorni passarono invece tra elezione e giuramento di Scalfaro: Cossiga si era dimesso con due mesi di anticipo. Negli altri casi è prassi che per il giuramento del nuovo presidente si attenda la scadenza del mandato del predecessore. E infatti la seduta per l'insediamento di Gronchi avvenne ben tredici giorni dopo la sua elezione, e dieci giorni trascorsero tra elezione e giuramento di Cossiga. Il mandato di Scalfaro, eletto il 25 maggio, scade il 28. Ma c'è un caso di dimissioni che non fa precedente: furono quelle di Pertini. Il

suo mandato scadeva l'8 luglio '85, eppure lui lasciò il Quirinale dieci giorni prima, il 29 giugno, ma cinque giorni dopo l'elezione del suo successore, Cossiga. Nell'atto formale di dimissione Pertini mise nero su bianco che il solo scopo del suo gesto era quello di far sì che il successore potesse «al più presto entrare nella pienezza dei suoi poteri».

Allora oggi gli unici adempimenti immediati sono un formale ed un dettato dalla tradizione. Mentre l'annuncio dell'avvenuta elezione è dato (oltre che dai mass media) dall'allegra rinfocatura di «Innocenza», la campana in cima al torrione che sovrasta Palazzo Montecitorio, il segretario generale della Camera - il notaio della seduta del Parlamento in seduta comune - si reca nell'abitazione o nell'ufficio del neo-eletto per leggergli il verbale dello scrutinio che attesta l'elezione a presidente.

Quel cristiano che colpì Wojtyla

Il Papa disse: ha stile sobrio e una grande cultura

mediocre sul piano della gestione della cosa pubblica e, qualche volta, incoerente rispetto all'idea di «servizio pubblico» della politica quale scaturisce dall'insegnamento evangelico e della dottrina sociale della Chiesa.

Di qui il rispettoso apprezzamento per la figura di Carlo Azeglio Ciampi, che Giovanni Paolo II ebbe modo di conoscere, rimanendo colpito dal suo stile sobrio e dallo spessore culturale ed anche religioso dell'uomo laico, allorché gli fece visita da presidente del consiglio il 24 giugno 1993. In quell'occasione, Giovanni Paolo II, conversando con il presidente Ciampi, ebbe modo di apprezzare la sua visione europea che non si esauriva in quella monetaria, nonostante i suoi precedenti di governatore della Banca d'Italia, perché la sua formazione era anche umanistica. Infatti, Ciampi parlò al Papa dei rapporti tra l'Italia e la S. Sede come della politica internazionale con le categorie di un non comune uomo di Stato. E questa impressione ricevette pure il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, ricevendolo subito l'udienza pontificia. In sostanza, Ciampi fu rassicurato per la S. Sede che, in un particolare mo-

mento della storia italiana e mondiale, si chiedeva quale fosse il futuro della politica dell'Italia verso la Chiesa, l'Europa e il mondo.

Ed è significativo che il giornale della Conferenza episcopale italiana «Avvenire» scrivesse, ieri, che c'è «una richiesta di una figura alta, un rappresentante autorevole e di sintesi nazionale del Paese». Il giornale faceva notare che «di tante cose il Paese ha necessità, tranne che di un settennato mediocre» perché la società italiana ha, oggi, bisogno della politica nel senso alto della parola per uscire da una transizione che rischia di diventare infinita. Ecco perché il giornale dei vescovi, rivolgendosi ai parlamentari-elettori, ammoniva, ieri alla vigilia del voto, che è bene che ciascuno sappia «assumersi con chiarezza e decisione la propria porzione di responsabilità», sottolineando che «di questo, non di particolari «parrocchie», si devono far carico i cattolici in politica, mostrando soprattutto con la loro capacità di innovazione - di saper ancora «orientare da protagonisti i necessari cambiamenti».

Questo non vuol dire che Rosa Russo Jervolino, come da qualche

parte è stato scritto, non fosse gradita al Vaticano ed ai vescovi. È vero che ci fu qualche polemica da parte dei settori più conservatori del mondo cattolico quando Jervolino, nella veste di presidente della Commissione parlamentare per gli affari costituzionali, definì «costituzionale» la legge sulla fecondazione eterologa, poi respinta dalla Camera con una votazione trasversale. Ma ci fu pure chi apprezzò il coraggio della Jervolino che, in quel momento, si espresse da un punto di vista costituzionale e in veste istituzionale, nonostante la sua indiscussa fede cristiana. È ben nota, poi, la sua esperienza politica e istituzionale come la sua onestà morale e intellettuale.

Quindi il fatto nuovo, che giova alla comunità civile ed a quella religiosa, è che anche l'elezione del presidente della Repubblica è un avvenimento normale. E la Chiesa lo valuta sotto l'aspetto etico-politico solo per verificare, dal suo punto di vista, se esso risponda alle attese di cittadini, al di là della fede religiosa della persona eletta. E ciò rappresenta una crescita civile alla quale anche la Chiesa contribuisce.

FUORI CATEGORIA

Undici piccoli candidati in corsa: «È pazzesco, ma eleggeteci»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Farsi lacerare il cuore tra Ciampi e la Jervolino? Partire per Mancino o per Amato? Sospirare per Scalfaro o Martinnazzi? State originali, schieratevi con il signor Rosario De Luca Cardillo, leader del partito «Cuore italiano», praticamente il Ci (che fra Sdi e Udeur, per inciso, fa la sua figura), saggiamente venuto al mondo «da quasi vent'anni... per difendere i diritti di tutti gli italiani». Oppure battetevi per la causa del Comm. Rag. Giuseppe Catanzaro da Cammarata (Agrigento), il quale è dal '92 che spera, finora inutilmente, visto che denuncia di «non aver avuto alcuna risposta». E pure da non sottovalutare è pure la scelta dell'Avv. Pasquale Trisolini, abruzzese di Lanciano (potrebbe piacere a Marini) ma residente a Torino, dal momento che assicura di «aver presente in se l'intero arco politico italiano, dal suo primo insorgere nel dopoguerra», e scusate se è poco e dite se non è utile.

E dunque, nel grande serraglio di super-candidati al Colle bisogna anche tener conto di questi undici piccoli candidati con le carte in regola - cinquant'anni compiuti e diritti civili e politici vigenti - che hanno presentato al Parlamento le loro autocandidature: eh, ci siamo anche noi, ce lo date il voto? E se in passato c'è chi ha consegnato la sua preferenza a Ciampaglia, perché adesso qualcuno dovrebbe negarla, si fa per dire, al dott. Antonio Zappalà, che con tanto tutto «prega i signori onorevoli deputati di voler cortesemente tenere presente il mio nominativo sul presupposto che sia di loro gradimento? E siccome c'è da presumere che è persona non solo ammodo ma anche previdente, deve aver mandato la sua candidatura per tempo, visto che «l'occasione è buona per augurare una santa e serena Pasqua»

a tutti i suoi possibili votanti elettori. Perché gli undici che si propongono si ritengono, ovviamente, tutti meritevoli e tutti in grado di servire i supremi interessi della Nazione. E c'è da dire che se la cortesia è generale, bisogna riconoscere che anche l'assenza di modestia non scarseggia.

Prendiamo per esempio il leader di «Cuore italiano», Rosario De Luca Cardillo. Riconosce, francamente, che il suo partito di voti «ne ha sempre visti pochi», e ammette che la sua voglia di salire al Quirinale è una «cosa pazzesca», ma solo «apparentemente», perché in realtà è «fattibile se avrò la possibilità di spiegare i motivi in televisione». E nell'attesa di una trasferta a «Porta a porta», con altrettanta franchezza riconosce che «per iscritto forse non mi spiego abbastanza bene», per poi impennarsi orgoglioso, «ma a voce

sono stato classificato dalla stampa il miglior oratore italiano o forse del mondo intero...». Cicerone, al confronto, al massimo poteva fare il ministro delle Pari opportunità. E non ha certo dubbi sulle sue capacità Rosario Caccamo, editore di «Porta portese», un giornale romano di annunci gratuiti - vendita di abiti da sposa, affitto di appartamenti, ricerca di baby sitter - che si tratterebbe così: «Uomo super partes e sicuro garante della Costituzione Italiana». Qualche speranza mostra anche il Cav. Uff. Lamberto Clementini, che ricorda ai suoi possibili sostenitori di «aver fatto dell'imparzialità il suo stile di vita pubblica e privata» - mai un cittadino italiano sarà da lui trattato in modo differente da un suo felice congiunto.

Da non sottovalutare il Cav. Giorgio Giliotti da Borgovalditara, nella zona di Parma, che «oltre ai canonici requisiti di base», ha impressionanti qualità di «libero cittadino e probo lavoratore che detiene rapporti a livello europeo», inoltre è un «rispettabile signore di insindacabile condotta mora-

le», e metteteci pure che si tratta di un «eccelso pater famiglia e persona notevole d'interesse», ovviamente «super partes», di sicuro «estraneo a condizionamenti politici», con una chicca di «giovanile esperienza, in ambito traverso (boh!, ndr), a contatto dell'amministrazione pubblica». E nonostante questo «umile di pensiero e nobile di volontà», naturalmente «uomo del popolo, rappresentativo del popolo, dalla parte del popolo». Ad occhio e

te questo, si vede - metaforicamente e politicamente parlando - come «un ponte per il nuovo, convinto di democratizzare la democrazia in Italia» - impegno gravoso, sicuro, ma di alto significato.

Se c'è chi si limita a scarni dati biografici - come il Cav. Uff. Franco Carli di Spello, «funzionario statale a riposo», Domenico Alessandro Torazzo, classe 1926, da Torino, e il dott. Antonio Nepesca da Montagnola, «giornalista» - baldanzoso sui suoi ottant'anni Michele Di Noia detto «Raffaele» si mostra «fiero di essere stato nominato Cavaliere da Scalfaro e D'Alema», e quindi una certa concomitanza istituzionale già c'è, e per chi ne vuol sapere di più allega un bel fascicolo con la cronistoria della sua famiglia e di un consistente numero di parenti. Anche il ragioniere Giuseppe Catanzaro, del resto,

Il signor Rosario De Luca capeggia il Partito del Cuore: «Fatemi andare in televisione...»

Antonio Fasiello da Lecce punta tutto sulla sobrietà: «Sono un semplice cittadino...»

